

Acers, 223-5

BIBLIOTECA EDUCATIVA ROMANA

CANZONIERE CIVILE

DI

GIULIO SALVADORI



ROMA e MILANO
ENRICO TREVISINI, EDITORE

1889

223-5

CANZONIERE CIVILE

DI

GIULIO SALVADORI

→ e p. 202
cit. S. Giuseppe Rossi

ROMA e MILANO

ENRICO TREVISINI, EDITORE

—
1889

INDICE

Prefazione.

Prologo.

La dimanda.

Accennano le stelle.

Accenna il cuore.

I. Sul principio dell'errore antico.

In via.

ROGAZIONI.

Il chicco di grano.

II. Sul principio dell'antica favola.

La gran risposta.

PER LA MORTE DI VICTOR HUGO.

La parola eterna.

III. Sul principio dell'antica civiltà italica.

Lo spirito presente.

PER UNA FIERA ITALIANA.

Il novo principio.

IV. Sulla favola d'ogni tempo a paragone della Parola divina.

Il canto dell'umile Regina.

PER LA FESTA DELLA TRASFIGURAZIONE.

Il Regno è dentro di noi.

V. Sul principio della nuova scienza.

A tutti presente.

AD AUGUSTO CONTI, PER UNA LAUREA IN FILOSOFIA.

Che sei nei cieli?

VI. Sul principio dell'arte nuova.

L'Etruria rinata.

PER IL DISCOPRIMENTO DELLA FACCIATA DI S. MARIA DEL FIORE.

La famiglia che preya.

VII. Sul principio della nuova civiltà.

La parola dell'arte.

A LEONE XIII NEL SUO GIUBILEO SACERDOTALE.

Subiecti, quasi liberi.

Il natale dell'umile Italia.

Epilogo.

IL GRAN MISTERO.

S'avverta che i titoli delle notizie proemiali sono notati in carattere rotondo, quelli de' componimenti minori in corsivo, e quelli delle canzoni distese in maiuscolo.

PREFAZIONE

In questa raccolta di canzoni, scritte tutte in occasione di fatti recenti, son celebrati i punti che allo scrittore son parsi più insigni nella storia della nostra civiltà; che è la ragione per la quale il canzoniere si chiama civile: ma, pel bisogno principale dell'arte, di cogliere nell'aspetto dei fatti umani il segreto della vita, quei grandi fatti della storia civile son concepiti come di natura in fondo religiosa, mossi da un impulso che trascende di molto i suoi effetti visibili nel mondo. Sicché, in fondo, con queste canzoni è celebrato il Cristianesimo, come primo fattore della civiltà universale in ogni tempo, e particolarmente dell'italiana. Le sette canzoni più distese sono accompagnate da altri componimenti minori: e, come lo scrittore, pur sapendo d'esser rimasto ben lontano da questo ideale, vorrebbe che la poesia fosse, non favola, bensì parola vera; così,

a toglier dubbio che le canzoni non siano fondate sui fatti, in brevi proemi posti in fronte a ciascuna di esse egli riferisce, dei fatti che glie ne han dato la materia, le testimonianze accertate.

Perché l'autore ha cercato d'esprimere, non il sentimento suo proprio, ma quello del suo popolo, nelle varie età, sotto l'efficacia dei vari incivilimenti; e quindi di questi incivilimenti medesimi secondo la natura de' popoli dai quali sono stati prodotti: sicché il popolo nostro, come può forse meglio d'ogn'altro, rendesse veramente immagine del genere umano. Quindi, sotto le mutazioni avvenute nel corso del tempo, ha sentito doversi mettere in luce il fondamento comune umano, che è la nostra coscienza: variamente atteggiata, secondo le grandi famiglie di popoli che hanno preso parte al lavoro della civiltà nostra mediterranea; ma sempre costituita dal doppio profundissimo bisogno, della vita perfetta e della perfetta giustizia; e illuminata sempre, almeno per un barlume rimastone anche nella più tenebrosa confusione dell'errore, da un insegnamento divino. E poi ché questo è la rivelazione primitiva della buona Notizia come di fatto avvenire, o quella ultima e intera data nella pienezza dei tempi del fatto avvenuto; il bisogno artistico di rappresentare i fatti senza spengerne la vita, conduce a scorgere fra le caligini della storia umana il segreto del Fatto di Redenzione, al pari della perla evangelica trascurato dagli

uomini, come l'intimo focolare di vita della società d'ogni tempo; cioè non come centro morto, ma principio vitale, quasi porzione di lievito mescolata alla farina, che tutta la deve far fermentare. Nell'età patriarcale, nell'eroica e nell'umana dell'antichità; nella feudale, nella cavalleresca e nella civile moderna; sotto ogni ordinamento come fondamento, in ogni incremento come principio vitale, in ogni maturità come compimento, si scopre sempre, da venire o venuto, l'Agnello che è ucciso fin dalla costituzione del mondo, che, col suo sacrificio, manifestatosi un giorno sul Calvario, ma eterno, è vita della perfetta società religiosa, e, anche senza ch'esse lo sappiano, pur delle genti ad essa esteriori. Tra le quali, poiché il vero appagamento al bisogno che gli uomini ne hanno non vi può essere, se ne scopre uno falso: ma pur questo falso, mentre rende testimonianza del bisogno vero a cui vuol rispondere, sol perché illude per un'ingannevole somiglianza col vero può esser occasione ad un'operosità in parte buona, che quanto ha di buono riceve, anche nell'ordine naturale, di sopra, dal Padre dei lumi immutabile.

Sicché, con la sua voce (qualunque valore possa avere, massime in un libretto di versi) chi parla vorrebbe in ogni modo richiamare a sentire nella parola di tutta la natura, e principalmente in quella di tutta la storia, echeggiata, quasi, la parola divina

ed umana di Cristo crocifisso. Vi fu già chi, per differenziarsi dagli uomini più altamente, pensò di mirare in alto; e credé che il volgersi al gran libro della natura fosse il modo per alzar gli occhi: sicché nel cielo visibile, patria delle antiche meraviglie fallaci, vide spettacoli di meraviglia nuova. E altri vi fu, che mirò anche più in alto: e, a contemplar la bellezza della Provvidenza, vide in Dio il mondo delle menti umane, per mostrarne il governo nel mondo civile, o delle nazioni. Ora, poiché la parola della natura ha richiamato all'umana, è tempo che l'umana in quella del Cristo si senta fatta divina; è tempo che si miri in luogo più umile agli occhi, più alto per l'anima: a Cristo crocifisso. E si vedrà che ogni sapienza è in lui; perché egli solo è pieno di verità, egli solo è la bellezza, per la quale il frutto dell'esperienza dolorosa, che dà la scienza del bene e del male, è diventato principio di vita nova: sicché in quel fatto, dove chi apparentemente soccombe è l'Onnipotente, è assommata tutta la storia di tutto. Poiché, come le varie maniere d'iniquità, che dal primo giorno della storia umana avevano contaminato il mondo, che poi lo dovevano contaminare fino all'ultimo giorno, tutte si raccolsero in quelle che si collegarono contro il Cristo; così tutti i dolori della virtù che, prima o dopo, avendo di mira lui come il Giusto, anche nell'immagine più confusa, hanno fatto in qualunque luogo il sale della terra, tutti si raccolsero

in quell'ineffabile dolore così pazientemente e umilmente sopportato, che tutto vinse. Quell' "umile e paziente dolore", lo dirò con le calde parole del Capocelatro, "il quale pare sconfitta ed è vittoria, pare povertà ed è ricchezza, pare viltà ed è nobile grandezza", che è insomma la Croce cristiana, si manifestò da quel momento come il *Mistero nel quale è nascosta la sapienza, il segreto cioè, che spiega tutta la storia del mondo.* Nell'ordine mirabile della sua vita, e specialmente di quel lugubre giorno di dolore col quale la chiuse, Gesù, mentre raccoglieva nella sua mente tutta la storia umana, tutto espìo in sé partitamente il peccato dei secoli: tradito nelle mani de' suoi nemici, l'adorazione antichissima del gran Nemico; accusato di sulla cattedra mosaica come reo di bestemmia per aver confessato la propria divinità, la bestemmia chanitica che dal grembo della natura fece nascere il Liberatore; fatto battere da un preside romano come uno schiavo infedele, l'avara e superba prepotenza di Roma; vestito re da burla da un re superbo e così coronato di spine, la moderna superbia della scienza; costretto a portar la sua croce e ignominiosamente spogliato, la disperata spudoratezza dell'arte moderna; obbediente fino alla morte di croce, la ribellione della cupidigia ostinata che consapevolmente si leva contro Dio.

Così è che la vita semplice e arcana del Reden-

tore è insieme un supremo Esempio col quale tutto in certo modo si spiega, un' Opera di riparazione con la quale ad ogni più profondo male del genere umano si offre un rimedio, e una Norma sicura, seguendo la quale l'adempimento d'ogni giustizia, quanto è possibile ad uomo, diventa facile. Quegl'intimi fatti morali che sono la ragione segreta d'ogni vita umana, e che troviamo pur nella storia a fondamento della vita de' popoli: il riconoscimento d'un Padre comune di tutte le cose nel cielo, quindi d'un debito di giustizia che gli dobbiamo pagare, e, disconosciuto questo, l'adorazione di Satana; la presunzione di raggiungere col solo nostro ingegno il regno umano nel mondo, e l'espettazione nella miseria fidente del Regno di Dio; il bisogno di vita che trova, sperando, il suo appagamento nel frutto della Redenzione, e la povertà superba che lo rigetta; il sacrificio della propria gloria, principio di gloria vera, e la ricerca della gloria vana che fa le grandi usurpazioni; la servitù al male di chi lo fa e lo serve nel suo furioso assalto contro l'opera divina, e la difesa inspiegabile di essa da ogni assalto nemico: " tutto „ dirò, e come potrei dirlo meglio? con le splendide parole del Manzoni " tutto si spiega col Vangelo, tutto conferma il Vangelo. La rivelazione d'un passato, di cui l'uomo porta in sé le triste testimonianze, senza averne da sé la tradizione e il segreto, e d'un avvenire di cui ci restavano solo idee confuse di ter-

rore e di desiderio, è quella che ci rende chiaro il presente che abbiamo sotto gli occhi; i misteri conciliano le contraddizioni, e le cose visibili s'intendono per la notizia delle cose invisibili. E più s'esamina questa religione, più si vede che è essa che ha rivelato l'uomo all'uomo, che essa suppone nel suo Fondatore la cognizione più universale, più intima e più profetica d'ogni nostro sentimento „: e, bisogna aggiungere, non solo in generale, ma sì d'ogni fatto, in particolare, d'ogni tempo, nella storia del genere umano. E così praticamente, riconosciuto nel Cristo, non solo l'esempio supremo della perfezione di vita alla quale gli uomini tendono, ma pur quella della via per cui vi si giunge, non rimane altro che presentare questo Ideale quanto è possibile vivo in sé nella vita considerata come opera d'arte: che, oltre offrirci, col pagamento del nostro debito di giustizia, il mezzo d'effettuare in noi il Regno di Dio, è anche l'unico mezzo per avere una libertà vera e una civiltà buona, aperta ad un ideale infinito, tale da poterla diffondere senza rimorso ai popoli che ne son privi.

Questo libro, se avesse corrisposto in tutto all'intenzione dello scrittore, sarebbe dovuto uscire in pubblico senza il suo nome; se cioè egli avesse potuto dire che tutte le cose qui dette vengono dal Cristo e da altri più fedeli interpreti della sua dottrina: ma egli sente quanta presunzione sarebbe in queste

parole, specialmente sulle labbra di chi, come lui, non solo ha in altro tempo contraddetto a quella dottrina con la vita, ma l'ha di più calunniata pubblicamente. Dice dunque che, se v'è una concezione vera, quella, appunto perché vera, non è nuova, ma è la concezione cristiana: anzi i concetti principali che governano questo libro nelle varie sue parti son tutti, secondo lo stess'ordine, nella semplice e sublime preghiera lasciataci come parola da rivolgere al Padre che è nei cieli: e, se la forma che han preso quei concetti nei fatti è fedele ai fatti medesimi, ciò si deve a tutta la letteratura cristiana, nata dai libri santi, che per sua virtù principale ha appunto questa semplice fedeltà. A molti, oltre i Padri e i Dottori, poeti, filosofi e filologi cristiani moderni (si permetta a chi scrive nominare principalmente Nicolò Tommasèo, Augusto Conti, Anton Federico Ozanam) appartiene molto di quello che qui è detto. Ma, oltre a ciò, chi scrive deve moltissimo a persone delle quali non può citare gli scritti. Lasciando chi gli ha insegnato coll'esempio di tutta la vita quello che qui appare come norma di bellezza morale; e chi gli ha fatto provare come si faccia rivivere altri con la parola ch'è alito di fiamma, purché nutrita col sangue del sacrificio continuo; non può lasciare tre nomi, che gli stanno nella mente, come di padre, d'amico, di fratello: quello del padre Lorenzo Cossa, rettore del collegio degli orfani

di Roma, le cui parole, vitali perché frutto delle opere, lo hanno educato a sentire la potenza del sacrificio; quello d'Antonio Fogazzaro che, da lontano, gli ha insegnato con l'arte sua come, pur restando nell'arte, si possa purificare l'amore; e quello di Olinto suo fratello anche per sangue, che gli ha chiarito come, dal profondo dell'anima ch'è amore, per nobile disdegno d'ogni minor bene, ci si levi a quella Verità invisibile, che sola è degna dell'amore umano.

Roma, Venerdì Santo del 1889.

IL NATALE DELL'UMILE ITALIA

AD UN RELIGIOSO EDUCATORE D'ORFANI 

Nella Pentecoste del 1889, quando la città dei martiri giusti vide idoleggiato Giordano Bruno, a ricordare agl'italiani nuovi, di quel secolo stesso, Girolamo Emiliani padre degli orfani, Filippo Neri amico de' piccoli, Giuseppe Calanzio maestro de' poveri, sapienti perchè umili, fedeli a Cristo Re, veri principi del suo popolo, che per esso dettero la vita in silenzio.

A voi, quando nell'anima
più l'ardimento muore,
a voi, padre degli orfani
come a consolatore,

Viene il pensier: la patria
tanto al pensier diletta,
la patria, o padre, improvvida
la sua sciagura affretta.

Chi nel suo ciel diafano
ov'è tanta preghiera,
chi pose la bestemmia
segno alla sua bandiera?

L'uom senza fede sorgere
dov' è la Croce in bando
il popol mira: e applaude
all' idolo nefando.

Oh, ben è degno il piangere
di petto non imbelle:
ahi, padre, è il nostro popolo
a Cristo re ribelle!

Quanti, o Italia, t'amarono
pensosi giovinetti!
che sete di martirio
nei delicati petti

Li ardea per te! miravano
lungo i sonanti fiumi
nova giustizia splendere
dai liberi costumi,

E sui sacrali culmini
al suon dell' Evangelo
la croce i pii raccogliere
a ragionar col cielo.

Ahi, dov' è or la patria
nata dal nostro cuore?
La copre il nembo: è tenebra
la vision d'amore.

Oh patria! allor che perfido
entro le antiche mura
nuovo splendor di gioia
chiamò nuova sciagura;

E ancor, di su la cerchia
dell'Alpe, di granito,
vennero i re, com'aquile,
al suon del tuo convito;

De' tuoi superbi principi,
de' cianciatori abietti,
chi pose il petto a guardia
de' bèi paterni tetti?

Vennero i re: s'assisero
nelle città percosse.
Ma il cor de' pii lo Spirito
rattivator commosse.

« Bene il feral silenzio
tra voi si fece: accanto
a voi, felici immemori,
sal delle madri il pianto.

Il popol vostro piangono;
treman per la dimane
le madri: ai tristi pargoli
non v'è chi spezzi il pane.

Turbe cenciose vagano
pei campi solitari:
non v' ha chi lor rivolgasi;
non v' ha chi li ripari:

E nei fetenti trivii
nel buio dei covili
s'accolgon torvi; a illudere
i patimenti vili,

Il vin dell' ignominia
bevono: e ai ciechi è bello
veder nel vino splendere
il sangue del fratello.

O non sopiti al fascino
delle dipinte sale,
voi non udite il gemito
dell'anima immortale? »

L'Emiliani, il pallio
gittato, in rozze lane
venne ai figli del popolo
padre, a spezzare il pane;

E te, Filippo, il popolo
fiero del tuo natale,
conobbe re nell'abito
dell'umiltà regale;

Finché Giuseppe l'animo
sòavemente invitto,
cui vision di gloria
viver facea trafitto,

Umiliò dei pargoli,
primo, al gentil governo:
nel vecchio ei riconobbero
il pio riso materno.

Or l'ora delle tenebre
sonò. Ma voi, dolenti,
che la superba gloria,
vita alle vostre menti,

Con nobil sacrificio
oggi immolate al Santo;
se il petto vi si gonfia
all'impeto del pianto,

Oh la furtiva lacrima
tergete pure! in voi
ancor vive la patria,
umili, invitti eroi.

Il miglior vostro sangue,
la luce del pensiero
date; e vi renda obbrobrio
il secol menzognero!

Scenda su voi l'infamia,
scenda la morte orrenda!
Oh, in alto gli occhi! è prossima
l'ora di Dio, tremenda

E dolce: il nembo folgora
gravido di ruina;
ma il cor già vede splendere
la stella matutina

Ché il Re s'è tra il suo popolo
la parte sua serbata:
potente di giustizia
l'umile Italia è nata.

EPILOGO